

I bagliori in versi di Andrea Margiotta

PAOLO LAGAZZI

L'esordio di Andrea Margiotta come autore di versi risale a una ventina d'anni fa, quando pubblicò una plaquette (*Diario tra due estati*, Edizioni L'Obliquo) introdotta da Fernando Bandini. Ritrovo adesso la sua interessante voce poetica nella raccolta *Il paradiso all'ombra delle spade* (Passigli, pagine 176, euro 18,50). Variamente legato al mondo del cinema e della tv (ha lavorato come sceneggiatore, lettore di script cinematografici e autore di programmi televisivi) oltre che al mondo del teatro, Margiotta ha subito puntato, e continua a puntare nei suoi nuovi componimenti, su un linguaggio nutrito d'immagini vive e icastiche, mai fluttuanti nei vapori del neo-orfismo o dell'astrazione. Benché colta, intrisa di finezze e ricca di allusioni letterarie dallo Stilnovo ai maestri del modernismo, la poesia di Margiotta tende fin dalle sue origini alla nitidezza di uno stile plastico e fiammante come pelle nuda, come macchie di sangue su viluppi di foglie. Quasi di continuo in questi versi «la cosa *autre* irrompe nella compagine del vissuto», per usare parole di Bandini: già in *Diario tra due estati* il retroterra letterario si sposta, s'impenna o si flette verso le onde e i battiti di un cuore (o di un corpo) *mis à nu* nel suo schietto pathos, nel suo cammino tra figure asciutte e lucenti come miniature di un destino. *Il paradiso all'ombra delle spade* riprende e perfeziona la propensione a mostrare la vita come una serie di flash o bagliori, come una teoria di piccole grandi visioni scoccanti all'incontro con gli abissi del buio, con le striature del tramonto, dell'autunno, della notte. Anche qui la scrittura rivela i propri legami con un ampio ventaglio di letture (da Cavalcanti al barocco, da Montale a Neruda), ma di nuovo la cultura sa decantarsi nel bruciore dell'esperienza sensibile, nelle vertigini della carne e dell'anima strette dalla presa dolce e cruda della vita. Se il nostro profondo bisogno di felicità non viene in qualche modo liberato, lasciato respirare e vibrare, tutto, ci dicono questi versi, crolla attorno a noi e in noi: «Se non c'è il paradiso, tutto è addio». Troppi sono gli ostacoli creati dal mondo alla nostra sete di bellezza, alla nostra fame di carezze, al nostro desiderio d'infinito, di grazia: dove sono precipitati quel sentimento del mare, quel vento senza barriere, quel profumo di cielo e di terra che un tempo attraversavano e irroravano i nostri corpi, il nostro spirito, i nostri sogni? «Ovunque è il regno dell'indifferenza. / Che civiltà abbiamo creato? Chi ruppe, / chi spezzò per primo la Croce?». Le domande s'inseguono tra i versi come sospiri o sussulti, come voli di angeli sbandati... Le "spade" della realtà incombono sugli incontri fra il poeta (o il suo alter ego) e una serie di ragazze esili, seducenti e palpitanti come falene o gabbianelle in fuga. Spesso i loro passi sembrano smarrirsi nel nonsense o in un autunno precoce mentre «l'indicibile odore della morte» invade le strade e i momenti - eppure, per chissà quale miracolo, la vita insiste e qualcosa rifiorisce sempre dal fondo dello strazio o del dubbio. Anche se è tardi per tutti noi per cercare un vero filo di senso, «c'è ancora luce tra i rami» della terra; anche se gridi selvaggi di dolore s'inseguono di fronte agli «sciacalli dell'anima», ancora «il silenzio segreto della sera / sgrana i semi del nuovo», ancora «c'è un canto / sul confine d'ogni pianto».